

## EDITORIALE

### UNA SFIDA PER L'EUROPA

«Ieri, questo Continente ha esportato la guerra; oggi gli spetta di essere "artefice di pace". Confido che il messaggio di umanesimo e di liberazione, eredità della sua storia cristiana, saprà ancora fecondare i suoi popoli e continuerà ad irraggiarsi nel mondo.

Sí, Europa, tutti ti guardano, coscienti che tu hai sempre qualcosa da dire, dopo il naufragio di quegli anni di fuoco: che la vera civiltà non è nella forza, che essa è frutto della vittoria su noi stessi, sulle potenze dell'ingiustizia, dell'egoismo e dell'odio, che possono giungere sino a sfigurare l'uomo!».

Così, lucidamente e appassionatamente Giovanni Paolo II si rivolge all'Europa nella memoria dell'inizio di quell'immensa catastrofe che fu la seconda guerra mondiale, immensa non solo per la quantità dei morti, ma per le crudeltà senza confine che hanno sfigurato il volto dell'uomo, rompendo con una intensità impensata le barriere che da sempre la pietà ha posto alle azioni dell'Adamo tratto dalla terra. Barriere violate non con la coscienza di infrangere un limite santo e di operare il male, ma nella lucida determinazione di ideologie pensate come redentrici, o di volontà di potenza mascherate di umanesimo.

Il mondo che ne è emerso, terra scampata a un diluvio immenso, non è piú quello di prima, in una maniera cosí radicale che è nuova nella storia e nella coscienza degli uomini.

Al peso della distruzione si aggiunge allora il peso di una nuova configurazione della terra dell'uomo, dove l'uomo si ritrova a progettare, anche nel senso della rinuncia alla progettazione, nella solitudine del non-conosciuto.

La categoria del «futuro» diventa dominante: il nulla scavato alle spalle spinge in avanti. Ma come impedire che tutto questo non diventi *fuga*? distruzione continua e sottile, per la quale il cammino diventa errare da un nulla a un altro nulla? L'*ieri*, nelle culture cui l'uomo era abituato, aveva una sua concretezza, una corporità che ne facevano «qualche-cosa», e che dava sicurezza di riferimenti, di già sperimentato. Ma il *domani*? Che cosa è il domani, rotta la continuità con l'*ieri*? Quali gesti potranno sostituire quelli caduti nel niente? Quali deì ci inseigneranno la quotidianità vivibile? Quale dio? Non è tutto scomparso sui campi di battaglia, nelle città distrutte, nei campi di sterminio? «Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?». È l'angoscia di Nietzsche, tanto più intensa quanto più scava nelle radici dell'albero che ha prodotto i frutti avvelenati!

È vero, non tutti siamo coscienti di questa situazione, dell'avvenimento che abbiamo alle nostre spalle: la morte dell'uomo, e in lui, la morte di Dio! Nietzsche, ancora, lo sapeva. «Vengo troppo presto, non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini. Fulmine e tuono vogliono tempo, il lume delle costellazioni vuole tempo, le azioni vogliono tempo, anche dopo essere state compiute, perché siano vedute e ascoltate»...

Forse per questo una parte predominante della cultura d'oggi è fabbricatrice di maschere da porre sul niente ma che diano l'impressione del concreto, del solido: il discorso invadente dei mass media, il dire e contraddirsi e ridire della politica, lo *spettacolo* che livella nei suoi modi i rapporti tra gli uomini avendo come criterio non il servizio della verità (supremo servizio dell'uomo!) ma la soddisfazione di una domanda suscitata e orientata da chi dice di volerla accontentare.

Questo dramma angoscia nel profondo l'anima della vecchia Europa. È veramente essa, come profetizzava Heidegger, la Terra del tramonto?

E qui, invece, si apre la possibilità di una novità capace, questa sì, di saziare senza mai stancare i cuori degli uomini. Una novità che cammina nelle fibre segrete dell'anima europea, la quale ha costruito la sua cultura in un dialogo tormentato con essa: accogliendola e rigettandola e ancora accogliendola, in cime di umanità raggiunta senza uguali e in abissi di umanità negata senza uguali...

Dicevo prima: quale dio ci potrà insegnare ad essere uomini? visto che noi, abbandonati a noi stessi, non sappiamo esserlo?

Un avvenimento di duemila anni fa ci risponde. Non che questa risposta sia solo di oggi, ma di oggi è il vuoto che può accoglierla in quella *novità radicale* che essa dice.

Il Dio Crocifisso e Risorto.

Un Dio che talmente s'è avvicinato all'uomo da farsi uomo, e accompagnare l'uomo nella sua lontananza da Dio stesso, fino alle tenebre del silenzio di Dio e della morte. Un Dio che è silenzio a se stesso! Un Dio che muore! Quale abisso di umiltà è richiesto per accettare questo annuncio! Un abisso che può essere scavato dall'unica forza che può rompere e penetrare sino in fondo ai cuori, l'amore — o, se l'amore non è accolto, se il cuore non sa lasciarsi travolgere dalle sue acque, dalla sofferenza, tanto grande quanto grande è la domanda d'amore.

Un Dio che, soffrendo il non amore dell'uomo, è penetrato nelle tenebre del suo silenzio per farne scaturire, risorgendo, la Parola che è Amore. Un Dio che è morto per superare la morte in una Vita che non conosce tramonti.

L'abisso che l'Europa si trova alle spalle diventa allora la figura reale di ciò che ancora non è la novità dell'annuncio evangelico e che tragicamente continua a precipitare in se stesso. E, nello stesso tempo, la promessa di una terra nuova, se quell'abisso è guardato in faccia senza paura e senza cercare di nasconderlo, ma sapendolo vedere quale esso è, nulla fatto concreto dal poco amore e dalla poca verità dell'uomo ma sciolto dall'amore di Dio che vi è penetrato e vi si è consumato consumandolo.

Ora, con infinita tenerezza, il Dio di Gesù Cristo ci chiama a novità di vita, tale che penetri tutte le fibre del nostro essere e si dispieghi fra noi.

Occorre calarsi, allora, nella memoria storica dell'Occidente,

non per trarne disperazione o, peggio, per giustificarla, ma per cogliervi quel Dio Amore che in essa si dà a noi, crocifisso, per introdurci, risorto, in una dimensione dove l'uomo sia pienamente uomo. E seguirlo in un'altra memoria, quella del futuro che in Lui è già presente.

«Con le altre Chiese cristiane, malgrado la nostra imperfetta unità — continua il Papa —, noi vogliamo ridire all'umanità d'oggi che l'uomo è vero solo quando si riconosce di Dio, come creatura». Creatura dalla quale deve brillare la Gloria di Dio, cioè la forza travolgente di un amore che esce da sé per farsi «uno» con l'altro, il non-dio che quest'amore vuol fare Dio.

Il lamento di Nietzsche può tramutarsi in canto di gioia, se comprendiamo che il dio morto — e l'uomo con lui — era l'immagine debole e ambigua che di Dio — e dell'uomo — avevamo secca dal fondo delle nostre paure, delle nostre debolezze, dei nostri peccati; e fissare i nostri occhi nel Dio Vero — nell'uomo vero —, nel suo volto che si dà a noi in ogni uomo che incontriamo, volto autentico perché non siamo più noi a proiettarvelo ma è Lui che c'è e si fa riconoscere se siamo abituati, dalla croce e dalla risurrezione, alla conoscenza dell'amore.

La vecchia Europa può essere la giovinezza del mondo.

«Dio non dispera dell'uomo. Cristiani, neppure noi possiamo disperare dell'uomo, perché sappiamo che egli è sempre più grande dei suoi errori e delle sue colpe».